

PELLED  CA
NeroInchiostro

Daniele Nicastro
Il ponte dei cani suicidi



A Nick,
che non è più un bambino
ma ha ancora paura del buio

Scritto da Daniele Nicastro
Copyright © 2022 Book on a Tree Limited
Una storia di Book on a Tree
www.bookonatree.com

© 2022 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-0474

Il ponte dei cani suicidi

Unghie sporche

La creatura emerge dalla bocca buia della notte.

Filamenti di bava le colano dalle fauci mentre annusa l'aria. Si avvicina al ragazzo in assoluto silenzio e, in ogni caso, se anche le sfuggisse un piccolo rumore, che so, un ticchettio di unghie sporche o un fruscio di coda, non cambierebbe nulla.

Il ragazzo è sordo da quando ha otto anni.

E sta per essere divorato.

Capitolo 1

Sguardi maligni

Martino ha chiesto un cane per due motivi: primo, uscire di casa almeno tre volte al giorno e, secondo, fare colpo su Serena che conosce tutti ma non lui, anche se frequentano entrambi la stessa scuola.

Ovviamente ha una versione ufficiale per i suoi genitori, ovvero iniziare a responsabilizzarsi. Quale modo migliore, che promettere di occuparsi di Rumo, un affettuoso meticcio con barba e ciglia folte?

In realtà, tutto comincia da sua mamma Alma, più che una madre un concentrato di tante cose: cuoca, lavatrice, andiamo alla visita, ubbidisci, copriti bene che fa freddo, non correre che sudi e ricordati di mettere in carica le protesi acustiche altrimenti sai come finisce. Esatto: iperprotettiva ai massimi livelli. Suo padre Alberto, invece, è più un tipo da faccio tardi a lavoro, decidi tu, mi fido, non ho tempo per i colloqui a scuola e a-mio-figlio-non-manca-proprio-niente!

Quando dice così, per sfuggire ai litigi che si scatenano tra i due genitori, Martino porta Rumo a fare i bisogni il più lontano possibile. Perché quando i suoi litigano, lui vede solo bocche aperte, occhi sgranati e mani feroci che affettano l'aria. Meglio cambiare aria.

Eppure, con il tempo, i motivi sbagliati che lo hanno spinto a chiedere un cane si sono trasformati in altro. Perché Rumo è un amico fedele, non si tira mai indietro; basta un'occhiata per farlo scattare e un fischio per richiamarlo; se qualcuno si avvicina troppo, ringhia minaccioso e, in cambio, chiede solo cibo e carezze.

In poche parole: Martino ha imparato a volergli bene.

E con lui si sente protetto, specialmente da quando avverte una strana presenza che lo segue. Non si ricorda esattamente quando è iniziato, forse addirittura l'ultimo anno delle elementari o forse prima ancora. In ogni caso, ormai la percepisce ovunque. In casa, nei vicoli angusti del borgo vecchio o nella scorciatoia dell'orto botanico. Una volta, mesi fa, si è sentito spiato in camera sua mentre leggeva sdraiato a pancia in giù: occhi appuntiti sulla nuca, vibrazioni e vuoti d'aria improvvisi, come se qualcuno gli stesse passando velocemente dietro la schiena.

Quando lo ha detto a sua madre, ovviamente è finito da uno specialista.

Il medico gli ha guardato dentro le orecchie con una lucina, poi lo ha sottoposto a un esame audiometrico, che consisteva nello sparargli in cuffia suoni di diversa frequenza, riducendo man mano il volume. Lui premeva un pulsante fintanto che riusciva a sentirli.

Alla fine gli ha fatto una domanda strana.

«Dove sei stato a Capodanno?»

«Alla solita cena con i parenti.»

«Niente petardi, vero? Bene, perché possono causare traumi acustici, anche se sono stati sparati da qualche adulto vicino a te.»

A quel punto il medico ha messo il grafico dell'esame in un cassetto della scrivania.

«Non c'è da preoccuparsi» ha detto a sua madre. «Quando si perde l'udito, gli altri sensi si sviluppano per compensare, soprattutto la vista, che serve a leggere il labiale. I bambini ci si abituano in fretta.»

Martino ricorda ancora il sorriso accondiscendente del dottore: l'idea che i bambini si abituino in fretta alle cose a lui non era mai andata a genio. Figuriamoci ora che è più grande!

«A una certa età le vibrazioni nel petto e altre sensazioni che sembrano superpoteri o magari spaventano poi diventano normali e tutto torna a posto.»

Peccato che la faccenda dei poteri Martino non l'ha capita all'epoca e continua a sembrargli ridicola. Nel frattempo, quando si guarda allo specchio, non vede di certo un bambino ma nemmeno un supereroe.

E poi quelli che si sente addosso sono sguardi maligni, altro che poteri...

Febbraio. Sono da poco passate le sette di sera e Martino dovrebbe portare Rumo a fare i bisogni. La prassi è quella di sbrigare la faccenda prima di cena, invece da diversi minuti lotta davanti allo specchio in bagno. Sta cercando di domare il solito ciuffo di capelli castani dritti. Li ha presi da sua madre, insieme agli occhi verdi, mentre per i lineamenti spigolosi del viso deve ringraziare suo padre.

«Maledizione!» sbotta tra i denti.

Gli torna in mente che, proprio quella mattina, l'insistente di sostegno gli ha suggerito di usare il gel. A sentire lui, le ragazze ne vanno matte.

Martino fa una smorfia. Può darsi che ai suoi tempi fosse così, ma di sicuro oggi il gel non farebbe colpo su una “Climate Activist who fights for #climatejustice and the future”, come si legge in cima al profilo Instagram di Serena. E se Martino non esce entro i prossimi cinque minuti, di certo c’è solo che perderà un’altra occasione.

Per fortuna ha già un piano perfetto: incrociarla mentre rientra dalla palestra, usare la sfacciataggine di Rumo per avvicinarla e, da cosa nasce cosa. Sì, insomma, parlarle, presentarsi, chiacchierare e con nonchalance arrivare alla domanda tattica.

Posso avere il tuo numero?

Prima però non ha intenzione di lasciare quel ciuffo sparato in aria, come se niente fosse... alla sua età non si esce a casaccio, specie se si ha intenzione di incontrare una ragazza. Poco ma sicuro. Insomma, non che se ne intenda granché, però lo ha sentito dire spesso dai compagni di classe che, deve ammetterlo, sul fronte ragazze sono quasi tutti più esperti di lui. E pure su un sacco di altre cose...

Strofina avanti e indietro talmente forte che quasi i capelli prendono fuoco. Di certo vola una scintilla, un lampo di luce che attraversa fulmineo lo specchio. Lo osserva, affascinato, fino a quando i sensi non vengono attratti da qualcosa lungo la parete di mattonelle lucide: uno spostamento d’aria dietro la schiena.

Interrompe lo strofinio. Strizza gli occhi per mettere a fuoco e nello specchio inquadra la solita fila di accapatoi colorati, appesi a metà altezza, le cinture di cotone dondolano nell’aria.

Cos’è stato a muoverle? O meglio, chi?

Il ragazzino sorride. Ma è ovvio, Rumo, come al solito impaziente di uscire! Si gira e tende un braccio per coccolarlo.

Solo che accarezza il vuoto.

L'affettuoso meticcio dal pelo biondo non c'è.

Arrotola l'asciugamano intorno al collo e si china, le ginocchia scricchiolano diffondendo una tenue vibrazione lungo le cosce. Martino guarda negli angoli, controlla anche sotto lo stendino perché a volte si nasconde e aspetta, per poi abbaiare all'improvviso. È il suo modo di giocare, quasi lo sapesse che ha lasciato le protesi acustiche sullo spesso piano di marmo per evitare che si bagnino: l'acqua è nemica dei dispositivi elettronici.

«Rumo, sei tu?» chiede.

Un tremolio alla finestra attira la sua attenzione.

Al di là del vetro smerigliato c'è un'ombra. Sbatte le palpebre, casomai fosse vittima di un bizzarro effetto di luce riflessa. No. È proprio un'ombra, immobile. Rimane a fissarla in bilico sulle punte.

In quel momento, un possente alito caldo odoroso di tartaro lo raggiunge dal fianco destro soffiandogli sui capelli.

«Rumo! Mi hai fregato!» esclama drizzando la schiena e voltandosi verso destra. «Smettila di sbraitare: finché non sistemmo 'sto cavolo di...»

Il cane si alza sulle zampe e tenta di leccargli il mento. Martino si volta di scatto per evitare l'enorme lingua rosa, intravede il suo riflesso nello specchio e... wow! Il ciuffo è andato a posto, si è arreso.

«Loser!» esulta, portando una mano alla fronte, con l'indice e il pollice aperti a formare una L e le altre tre dita chiuse.

Lancia l'asciugamano nel cesto dei panni sporchi. Agguanta la custodia delle protesi e si avvia fuori dal bagno in una nuvola di profumo. Ha usato quello di suo padre che, come al solito, è partito di fretta per una delle tante trasferte di lavoro e lo ha dimenticato lì.

Mentre varca la soglia, lancia uno sguardo alla finestra. L'ombra è svanita nel nulla.

Scrolla le spalle. Si sarà confuso, o almeno è la risposta che si è dato più spesso nei suoi ultimi cinque anni di vita.

«Pronti, partenza... via!» dice a Rumo.

Un battito di mani e il meticcio, con uno scatto, si precipita giù per le scale. Martino lo segue a rotta di collo. Afferra la giacca da vento in volata, l'appendiabiti oscilla abbondantemente ma non gli cade addosso, poi all'ingresso fa un rapido pit stop per infilare i piedi nelle sneakers.

Si affaccia in salotto. «Ma', io esco!»

Alma, indaffarata a sfornare una teglia di pizza, risponde con un gesto del capo che può voler dire qualsiasi cosa: aspetta che ti devo parlare, vai non preoccuparti, ti sembra questa l'ora di uscire? Il telefono ce l'hai? Non fare tardi... E decine di altri "mi raccomando" che il ragazzo ha letto sulle sue labbra milioni di volte.

Siccome non ha modo di saperlo con certezza, agita la custodia sopra la testa ed esce.

Appena fuori, allarga le braccia, fa un respiro profondo, e sorride.

«Finalmente libero.»

Capitolo 2

Il Ponte del Diavolo

Martino abita nel borgo antico del paese.

La famiglia Bosonin si è trasferita poco prima che lui iniziasse le scuole medie e i suoi genitori ripetono sempre che lo hanno fatto per evitare il caos della città e respirare l'aria di montagna. Ovviamente lui non se l'è mai bevuta.

Sono andati lì per colpa sua e, sempre per colpa sua, la madre ha lasciato il lavoro dei suoi sogni: fare l'editor ovvero quell'inseparabile spalla di autori e autrici che, con il suo aiuto, realizzavano storie memorabili. Perché lei tra i libri ci sta sempre bene e sorride pure quando lo fa. Non più da quando sono lì.

Il borgo è attraversato da quattro viuzze: la prima scende verso il quartiere popolare, la seconda si allarga abbastanza da far passare le auto, la terza è fatta di scalini, infine la quarta è tutta di ciottoli sconnessi che diventano un ponte di pietra vecchio di duemila anni.

Martino ruota gli occhi attorno a sé.

Le case sono addossate una all'altra, come se dovesse ripararsi dal gelo: quella della sua famiglia ha le pareti giallo limone, i tetti spioventi e un pendio sul retro che si perde nella natura selvaggia. Il sole accarezza gli

infissi solo a mezzogiorno, e per pochi minuti, motivo per cui una patina scura di umidità aggredisce i muri dal basso.

In quel momento l'odore di muffa fa starnutire Rumo, in cerca dell'angolo giusto per alzare la zampa.

Da qualche tempo Martino ha la sensazione che l'intero paese sia diventato opaco e spento, come quando all'imbrunire gli occhi vedono ancora, ma non riescono a distinguere i contorni. Non sa spiegarselo meglio di così, eppure qualcosa è cambiato.

Cammina svelto, guardando soltanto in avanti. Fa freddo e il vento gli frusta le guance.

Per un po' segue la strada che sua madre, un giorno sì e l'altro pure, gli raccomanda di usare per andare a scuola. Di solito la accontenta, odia infrangere le sacre-regole-materne, ma adesso proprio non può: la signora Grosa dell'edicola al numero tredici sta tirando giù la serranda quindi sono le sette e trenta spaccate. Deve darsi una mossa.

Controlla che Alma non lo stia guardando dalla finestra, dà uno strattone al guinzaglio e si abbassa per accarezzare Rumo.

«Ehi, bello. Ci siamo esercitati, ricordi? Ora io ti stacco quest'affare e tu resti accanto a me. Non schizzare via. Giura!»

Il meticcio alza il muso, abbaia.

Una breve pressione sul morsetto e *tlac*, libero.

Rumo si precipita ad annusare l'asfalto, le ruote di una bicicletta, i cassonetti della raccolta differenziata, qualunque cosa nell'arco di due metri.

«Bravo» gli dice Martino.

Imbocca una via laterale, scende una rampa di scale e scavalca un muro mezzo sbriciolato, poi attraversa una galleria con il soffitto a volta che sa di muffa e pipì di gatto.

Mentre Martino segue la curva del muro tenendo il palmo della mano sui mattoni sporgenti, eccola di nuovo.

La sensazione d'essere spiato.

Insieme a lui c'è qualcosa.

Non riesce a vedere di che si tratta, ma sa che c'è. Lo sa e basta, lo percepisce nelle ossa e nelle vene. E si muove. Non fa nessun rumore eppure è lì, anche se porte e finestre sono sbarrate e non ci sono spioncini.

D'istinto aumenta il passo. Riemerge in piazza, sotto un lampione che spara luce gialla, e solo allora si accorge di aver trattenuto il respiro.

Aspetta che passi un camion, con quel suono che gli pare un rombo di tuono distante, strano, e si guarda intorno.

«Ombra, calmati! Non tirare!»

Una ragazza viene verso di lui insieme a un labrador, una robusta femmina da riporto con la bocca morbida e il pelo nocciola.

Accanto a lui, Rumo drizza le orecchie. Le va incontro, gira in cerchio, l'annusa con insistenza in mezzo alle zampe e, siccome lei non sembra gradire tali attenzioni, Martino lo tira indietro con uno strattone.

«Oh, non preoccuparti» dice la ragazza, sballottata dai movimenti bruschi della sua amica a quattro zampe. «Fa la preziosa.»

Un attimo dopo Ombra la trascina verso un'aiuola senza darle nemmeno il tempo di salutare. Un sorriso e via: altro giro, altra corsa.

Martino la segue con lo sguardo, cercando di ricordare dove l'ha già vista. Alta, capelli folti e mori, jeans e giacca mimetica. Magari a scuola, conclude, e torna a scandagliare la piazza in cerca di Serena.

Dal lato dove si trova lui, i portici offrono ai passanti intabarrati riparo dal freddo, dall'altro un tappeto di ciottoli si srotola disegnando due tornanti fino a incontrare il lugubre Ponte del Diavolo.

Finalmente la trova. Indossa un giubbino a collo alto e pantaloni da trekking a rapida asciugatura: l'abbigliamento perfetto per una guida alpina. Ha i capelli color miele lunghi fino alle spalle. E qualcosa tra le mani, a prima vista un volantino.

Martino si avvicina alla balconata con l'aria di uno che passa di lì per caso. In teoria. La pratica lascia parecchio a desiderare: il ragazzo mette le mani in tasca, poi le toglie, casomai lo beccasse, allora le lascia lungo i fianchi, ma poi non gli torna e le rimette in tasca...

Serena scatta selfie da varie angolazioni tenendo alto quello che, anziché un volantino, si rivela essere un cartello. Si mette in posa, allunga il braccio con il telefono e preme sullo schermo. Il ponte fa da sfondo a ogni immagine. Ogni tanto sorride contenta, probabilmente il risultato degli scatti le piace.

Invece a Martino non piace nulla di quel ponte: la forma, l'odore, quell'aria minacciosa che lo mette a disagio. Forse è per la macabra leggenda che lo ha reso famoso o perché persino di giorno riesce ad assumere un'aria spettrale, come se la luce non osasse sfiorarlo.

È stato costruito dagli antichi Romani ed è così solido che nemmeno i bombardamenti della seconda guer-

ra mondiale sono riusciti ad abbattearlo. Martino lo ha scoperto nel museo del paese, leggendo le didascalie che accompagnano una schiera di foto d'epoca, insieme ad altre curiosità, ad esempio che è fatto di *gneiss*, una pietra locale.

In effetti, lui legge qualsiasi cosa, è il modo migliore di imparare da solo. Da piccolo ascoltava i discorsi degli adulti e spesso li riportava ai compagni di classe e agli amici, ne parlavano e discutevano. Ora gli sono rimasti soltanto i libri.

«Ehi, già che sei qui perché non mi aiuti?»

Serena lo strappa al flusso di pensieri e Rumo lo incita con una musata al polpaccio.

«Dici a me?» risponde, preso alla sprovvista.

«Per caso vedi altre persone?»

«Scusa, puoi...»

Martino indica le sue labbra, poi quelle di Serena. Se parla con il colletto davanti alla bocca non riesce a leggerle il labiale.

«Che c'è? Ho uno sbaffo di cioccolata?»

«Veramente, non sento. Devi...»

«Oh, mi prendi in giro?» sbotta Serena.

Con dita nervose fa per arrotolare il cartello e Martino fa appena in tempo a leggere: #STOPCLIMATECHANGE.

«Stai facendo una diretta?» chiede.

«Naaa, solo una foto da mettere sul profilo.»

Blocca il braccio a mezz'aria, sospirando rumorosamente.

«Allora mi aiuti o no? Ho solo due mani e con questo vento balordo non riesco a tenere il cartello in una posizione decente.»

Il colletto le si è abbassato mentre pronunciava “vento balordo”, poi le è tornato sulla bocca e il resto rimane oscuro a Martino.

«Io non ho il cappello, figurati» azzarda.

Serena lo fissa, impassibile, ma lui sa che sta per sbrocicare, lo capisce dalla vistosa contrazione della mascella.

«Okay, è uno scherzo» ribatte. «Dove si nascondono i tuoi amici? Dietro il monumento ai caduti? Mi sto arrabbiando.»

Martino sente un sasso ruzzolare nello stomaco.

Stavolta ha catturato la parola “amici”, troppo poco lo stesso per decidere una risposta che non lo faccia apparire un completo imbecille. Dovrebbe spiegarle che è sordo, ma in fondo ci ha già provato e, be’, non ha funzionato. Meglio insistere su altro.

«Il mio amico si chiama Rumo. Puoi accarezzarlo, non morde.»

Il meticcio scodinzola allegro, solleva il muso e lecca la mano della ragazza in un’interpretazione degna di un Premio Oscar.

«Se pensi che abbochi a questo ridicolo...»

Rumo si butta in terra sulla schiena, offrendo la pancia.

«E va bene, solo una» si arrende lei e lo accarezza. «Ma se il tuo padrone o chissà chi mi sta filmando, giuro che lo uccido.»

Fa correre le dita sul pelo morbido e folto.

Rumo spazza l’asfalto con la coda e striscia eccitato con le zampe piegate all’insù. Finché all’improvviso tende le orecchie.

Poco dopo Rumo scopre i denti e si mette ad abbaiare con ferocia, divincolandosi dall’abbraccio di Serena.

«Che gli prende?» chiede lei, ma le parole si perdono nell'aria.

Martino segue la direzione in cui punta il muso e per qualche secondo rimane immobile, pietrificato.

Un vortice di tenebra si allarga ai piedi del ponte. Le ombre convergono in prossimità della nuda roccia, si agitano, si contorcono su se stesse.

D'improvviso emerge il contorno di una creatura con denti e artigli affilati. Il muso e la gola sono solcati da cicatrici profonde. I peli del collo puntano al cielo come gli aculei di un istrice.

Sta ferma.

Respira.

Osserva.

Non la piazza, Rumo o Serena.

Osserva lui.

Dal profondo di due orbite vuote. Pozzi di oscurità.

In qualche modo, Martino non sa quale, la creatura lo scruta dentro.

Lo conosce e lo giudica in un silenzio assordante.

Vorrebbe chiedergli se è lei che lo segue, ma le parole sono macigni in gola. Troppo pesanti. E poi quella creatura non può esistere, dev'essere frutto della sua immaginazione: se ne andrà appena finirà di agitarsi.

In quel momento il mastino muove gli artigli sulla pietra e la testa del ragazzo viene invasa da un orribile stridio di unghie. Com'è possibile? Le protesi sono ancora nella custodia. E la custodia è ancora chiusa nella sua mano.

Martino sente qualcosa che gli si agita, dentro. Deve andarsene, fuggire più lontano che può. Allora perché

non riesce a muoversi? Perché ha i piedi ancorati al terreno? Il suo corpo non risponde a nessun comando.

Intanto il crepitio di unghie continua per quella che gli pare una dolorosa eternità.

Poi, d'un tratto, qualcuno pronuncia una parola.

Martino.